

« Il povero gerente ha l'aria di comprendere che lo si difende troppo bene: egli intravede con dolore la propria liberazione. Eppure si rallegrasi, allorchè il suo avversario sig. Berthier lo assale di nuovo con una viva replica.

« Ma ahimè! ciò a nulla serve. Lo sventurato gerente non otterrà d'andare in prigione neppure per questa volta: egli rimarrà coi suoi trenta soldi quotidiani; e bisogna vedere con qual gesto di malcontento egli si ricuopre il capo, lasciando il palazzo ».

XIX.

Havvi in Piemonte una classe d'uomini assai interessante, di cui mi conveniva, una volta o l'altra, intrattenermi, perchè essa esercita una grande influenza, sì pel numero che per l'importanza personale della maggior parte de' suoi membri. È l'enorme ammasso d'emigrati dei diversi paesi italiani ai quali il Piemonte presta una generosa e fraterna ospitalità. Essi giungono ad un ottavo circa della popolazione della capitale e formano così quasi un altro Stato nello Stato.

Molti non si rendono forse abbastanza ragione dell'importanza di questo fatto sotto il punto di

rista dell'avvenire d'Italia, eppure la sua influenza sarà un giorno decisiva. Tutti questi rifugiati, uniti oggi al Piemonte coi vincoli della riconoscenza, che han vissuto della sua vita, modificate a poco a poco le loro idee al contatto delle idee Piemontesi, abbracciate le sue inimicizie, come le sue simpatie, tutti questi uomini sono, per la maggior parte, l'elemento vivace ed energico delle contrade che essi hanno abbandonate ed ove troverannosi al primo avvenimento fortunato.

Mi sembra d'aver già detto, che io non credo all'unità italiana in questo secolo. Questa idea maestosa e riparatrice m'ha lungamente sedotto; essa mi domina ancor qualche volta, quando i nostri bei sogni di dieci anni fa passano davanti ai miei occhi e fan battere il mio cuore; ma la fredda realtà riappare ben tosto, e considerando le attuali impossibilità, sono costretto a rivenire all'unica soluzione, che potremo vedere noi, quando Iddio farà infine giustizia.

Si conosce questa soluzione, io l'ho spiegata dapprima. L'Italia forma una specie di stivale, del quale il Piemonte, il Lombardo-Veneto, i ducati e la Toscana formano la gamba; Roma, la noce, il regno di Napoli, il piede. Quando cesserà la mostruosa dominazione austriaca, la sua caduta tra-

scinerà necessariamente a cadere i governi vassalli dei ducati e della Toscana. — Non vi è persona che possa dubitarne. — Le legazioni stesse, Bologna e Ferrara sovra le altre, che confinano coi ducati, non attendono che l'ora di sbarazzarsi di queste autorità pontificie, che le lasciano così tranquillamente in balla degli Austriaci e dei ladri. In quel giorno, l'alta-Italia, tutta la gamba dello stivale, libera del suo destino, si troverà padrona di costituire un solo e formidabile Stato al quale il Papato, guardiano di Roma, servirà di tratto d'unione col regno di Napoli, formante egli stesso una massa compatta di dieci milioni di sudditi.

La stessa situazione, o presso a poco la stessa, si presentava nell'aprile e maggio 1848, quando i soldati di Radetzki battuti intieramente dai Milanesi, erano andati a nascondere l'onta delle sconfitte al fondo delle fortezze, dalle quali sembrava non dovessero più sortire che capitolando. La possibilità d'un ritorno del vecchio maresciallo pareva allora la cosa da meno temersi. Tutti s'abbandonavano all'ebbrezza del trionfo. Convenne però pensare all'avvenire politico del paese. Nel Lombardo-Veneto, il voto dell'immensa maggioranza; siccome tostò si vide, era per l'immediata unione al Piemonte. I ducati, si diedero tosto, senza contrasti,

tanto aspiravano a cessare d'essere due Stati ridicoli e microscopici, malissimo governati. — La Toscana, senza amar punto la sua dinastia austriaca, credeva ancora possibile una esistenza separata, e lo spirito municipale, eccitato dai partiti, non tenendo conto delle necessità della grande causa italiana, rifiutavasi d'abbassare Firenze davanti a Torino o Milano, e che la Toscana addivenisse semplice provincia, dopo essere stata gran ducato. — Nel territorio più importante, il Lombardo-Veneto, mille particolari dappocaggini, mille deplorabili fatti isolati vennero a paralizzare la volontà generale. — Trasportati dall'entusiasmo della tradizione, coloro che governano provvisoriamente Venezia proclamano la repubblica nella città dei Dogi, ciò che fa che le provincie credano ad un movimento di separazione da Milano e dal Piemonte, ed è cagione che esse si formino, quasi a mo' di protesta, amministrazioni locali indipendenti, che dividono ben tosto le risorse e le forze della difesa, davanti ai nuovi eserciti sboccanti dall'Allemagna. — A Milano, i repubblicani, eccitati da Mazzini, lottano contro l'annessione immediata alla Sardegna, e spandono contro i bravi soldati del re, contro Carlo Alberto, odiose calunnie, tanto meglio calcolato per fare impressione sulla borghesia e sul popolo, in quanto che la politica austriaca, per gli ostacoli frapposti alle comunicazioni, avea sino allora impedito a

questi due popoli vicini di frequentarsi e conoscersi. Sotto la pressione di questi uomini, il governo provvisorio di Lombardia, costretto dal grido unanime di soccorrere il re in campagna, vi soddisfecce con sì poca intelligenza che la mancanza di concorso per parte sua trasse seco la disfatta dell'esercito Piemontese. Il dettaglio delle esitazioni, diffidenze, incertezze di ciascuno, in quest'epoca, malgrado il buon volere generale, riempirebbe dei volumi. — Ne è conosciuta la trista fine.

Oggi, quando battuta sia l'ora, vedrete, cosa produrrà il soggiorno negli Stati Sardi di tutta questa emigrazione che io vi accenno; il movimento di que' che vanno e vengono, dei rifugiati meno compromessi che ritornano in patria, l'arrivo giornaliero di nuovi proscritti! — Non v'ha una famiglia della nobiltà e borghesia Lombardo-Veneta che non conti uno de' suoi membri in Piemonte, e d'ordinario il più deciso, il più energico. La Toscana, i Ducati, Napoli infine, hanno a Torino e a Genova la maggior parte degli uomini politici del 1848, tutta gente d'azione e numerosa d'assai.

È fuor d'ogni dubbio che queste migliaia di proscritti han dovuto vedere operarsi singolari cambiamenti nelle loro idee da dieci anni in poi, o almeno dalla data del loro esilio. Tutte quelle opi-

nioni false o malèvoli ch' essi potevano acceoglierè in tempi passati, per ignoranza, per scellerata propaganda, o per amor proprio nazionale appaion loro sicuramente al di d'oggi siccome altrettanti cattivi sogni dissipati. Essi toccano la verità colla mano; essi vedono ogni giorno all'opera questo popolo e questa dinastia che li salveranno, e che, frattanto, assicurano loro un asilo gradevole ed onorato sopra una terra italiana; essi sono al caso di giudicare dei sublimi sforzi del passato, come di quelli che si preparano per la patria comune; come mai ingannare ormai questi uomini, a meno che non vogliano di lor grado rimanere ingannati?

Non vi sembra dunque il giorno in cui tutti questi uomini di cuore e d'intelligenza rientreranno nella loro patria libera, tante cose che paiono sì difficili al giorno d'oggi, si troveranno fatte naturalmente: l'immediata unione politica dell'Alta-Italia, la pacificazione di Roma, l'alleanza nazionale ed intima delle cose di Napoli e di Savoia? Oh! l'esperienza ha portati i suoi frutti. — Voi non sapete che tutti questi emigrati, gran numero dei quali gridava forse in addietro anatema al padre, amano il figlio, Vittorio Emanuele, più appassionatamente di quanto l'amino i suoi antichi sudditi. Voi non sapete che, nel Lombardo-Veneto sovra-

tutto, in Toscana, nei Ducati, nelle Legazioni, si nomina il re di Piemonte, si parla di quanto avviene a Torino, assolutamente nella stessa guisa nella quale noi Francesi possiamo parlare di Parigi e del nostro governo. Ciò che un giorno era un'aspirazione, si trova oggi un fatto compiuto regolarmente. Se da un lato, tutti i paesi che vi ho già nominati non aspirano che a trovarsi riuniti, a vivere della medesima vita sotto un sovrano ch'egliano siansi eletto; da un altro lato, l'emigrazione napoletana tornando in patria, cambierà forzatamente e in modo istantaneo i rapporti fra l'alta e la bassa Italia. Questi personaggi politici, che entreranno tosto o tardi negli affari, sono il miglior pegno di questo buon accordo che deve rilevare e mantenere la penisola al primo rango delle nazioni, riunendo la sua forza in una sola massa compatta contro lo straniero. — Coi cento cinquanta mila soldati di Napoli, i ducentomila che avrà l'alta-Italia, colla superba marina che può stabilire un popolo, il quale ha dei porti come Genova, Venezia, Livorno, Napoli, Palermo e Messina, chi oserà tentarvi nuove invasioni? — Non sarà al certo l'Austria, caduta allora ben basso, ed alla quale l'Italia potrà rendere con usura quello sdegno sprezzante col quale gli Austriaci l'opprimono da sì lungo tempo.

Quanto a me, io scopro chiaramente il dito di Dio in queste proscrizioni in massa, delle quali il

gabinetto di Vienna dà l'esempio e il consiglio agli altri governi italiani. Non sono vane frasi, nè parole più o meno sonore che io ho profferite.

È la testimonianza d'un uomo che, soldato nelle epoche agitate del 1848 e 1849, non ha cessato un sol giorno dappoi, di seguire attentamente lo stato delle cose in Italia, e di tenersi ognora a giorno di queste difficili quistioni. Dopo dieci anni, ho riveduto, diverse volte, queste stesse provincie, questi medesimi uomini, dei quali avevo di già deplorato la mancanza d'accordo, la nessuna intelligenza politica, le stupide esitazioni tra il sentimento e l'azione. Allorchè si conosce il regime asfissiante che essi avevano subito trent'anni, non si può veramente sdegnarsene molto. Ebbene! io non saprei dirvi ciò che ho risentito, nei miei ultimi viaggi, all'aspetto delle operatesi trasformazioni. « Ah i nostri piemontesi, mi si diceva a Milano e a Venezia, che galantuomini! quando mai ritorneranno? Quanto ardentemente desideriamo noi tutti dimostrare la nostra riconoscenza, e far vedere che abbiamo aperto gli occhi alla luce! » — E tra i rifugiati di Torino, quale entusiasmo! quanto amore al re! quale unità nelle viste e nel piano di condotta per l'avvenire. Mentre vi scrivo, mi trovo ancora tutto commosso da questi ricordi.

Durante il 1848 e 1849, più di quarantamila proprietari del Lombardo-Veneto, fuggendo gli orribili eccessi della truppa austriaca ¹ trovarono un asilo ne-

¹ Leggasi il mio libro *gli Austriaci e l'Italia*, appoggiato intieramente a documenti ufficiali. Eccovi un fatto venuto a mia cognizione dopo la prima pubblicazione di quel lavoro. Questo stabilisce la misura di sentimenti del « *governo paterno* » verso i suoi sudditi italiani.

Il conte Giovanni Gritti, capo d'una delle famiglie d'antica nobiltà veneziana, prese parte, come tutti i suoi compatrioti, all'eroica difesa della città dei dogi, durante il 1848-49. Posto in vista dal suo gran nome, al ritorno degli Austriaci ei fu compreso nominalmente nelle liste di proscrizione, e costretto a fuggire all'estero. Venne a Parigi, ove ei trovò al giorno d'oggi. L'amministrazione austriaca s'impadronisce *naturalmente* di tutti i beni dell'emigrato. Ma perchè egli lasciava dietro lui, a Venezia, la moglie e molti figli, il governo fu costretto a provvedere a questi, sui beni sequestrati, una pensione, calcolata in guisa che, vivendo peggio di artigiani, era impossibile risparmiare qualche cosa a pro' del padre proscritto. Ma eccovi qui l'infamia: la contessa, volendo raggiungere suo marito, faceva domande sovra domande al governo per ottenere un passaporto, senza di che essa non poteva sortire dallo Stato, e da Venezia stessa. Per cinque anni, essa pregò inutilmente, e stanca si astenne dal più pregare. Si rispondeva alle sue preghiere con queste precise parole: « Se voi andate in Francia, avendo un reddito, vostro marito ne profitterà, almeno per qualche tempo; ed è questo che noi non vogliamo!

Nel 1850 erasi promulgato un editto imperiale pel regno lombardo-veneto, ove il capo dello Stato si esprimeva in questi termini: » Considerando la facoltà concessa ai miei sudditi compromessi nei moti rivoluzionari del Lombardo-Veneto, di

gli Stati sardi. Non solamente questi infelici trovavansi oppressi da imposte forzate, al punto di non aver di che vivere, ma venivano messi a morte sotto il più futile pretesto: pel possesso d'un arma, d'un coltello, per un pò di *polvere*, per *capsule*, e qualche *grano di piombo* dimenticato nel fondo di un cassetto e scoperto in una perquisizione. La cifra di questi orribili assassinii fa fremere; essa si eleva, in sei mesi, a seicento e più nella sola Milano.

D'altra parte, il granduca di Toscana, sollecitato umilmente a riguadagnare i suoi Stati (ch'egli avea per altro, di suo proprio volere, abbandonati) dalla commissione municipale di Firenze, dopo che la disfatta di Novara avea provato ai toscani la loro

rientrare in patria ¹ o chiedere la loro emigrazione legale, per grazia sovrana: Voglio che quelli che non hanno approfittato di questa faeoltà siano considerati e trattati siccome avessero cessato di essere sudditi austriaci, e prometto di porli allo stesso rango di quelli fra i miei sudditi che hanno ottenuto il permesso di emigrare. » Il conte Gritti volle approfittare del favore di questo decreto, e fe' pratiche col governo austriaco per cessare d'essere suo suddito. Ciò gli permetteva di riacquistare una parte de' suoi beni, ed acquistare un'altra nazionalità a suo talento. Egli non ebbe giammai una risposta. Il governo imperiale lo considera e lo tratta come non più esistente per esso.

¹ Per esservi appesi!.. Questa autorizzazione non attirò persona.

impotenza di vivere soli e il loro torto d'essersi isolati dal Piemonte, il granduca rispondeva, da degno principe austriaco, che non si fidava, per la ristorazione del suo governo, che alle baionette straniere; ed il 5 maggio 1849, diciottomila soldati di Radetzki, sotto gli ordini del generale d'Aspre, entrarono in Toscana e vi assumevano tutti i poteri. Iddio sa se trovaronsi al di sotto della loro fama! Il fiore del paese emigrò e venne come gli altri a chiedere ospitalità al Piemonte. — Lo stesso avvenne nelle legazioni e principalmente a Ferrara e Bologna, che gli austriaci saccheggiarono nel modo più esorbitante, ed ove governano anco al giorno d'oggi a nome del papa.

Anche al di d'oggi, nuovi rifugiati reclamano l'appoggio della bandiera sarda. Sono famiglie del Ducato di Modena, Carrara, Massa, che l'occupazione austriaca scaccia dalla propria patria. Sono coscritti che non vogliono andare a morire di freddo e di cattivi trattamenti in Ungheria o in Boemia; molti han già pagato per non servire, e nondimeno ricevono un foglio di via; si devono forse aver riguardi, e *delicatezze* per degli Italiani! — Vengono dappoi uomini d'ogni classe, compromessi per una parola, pel rapporto d'una spia che vuol guadagnarsi la sua paga, e che sanno che sotto il pa-

terno regime, si conosce il giorno in cui si entra in prigione, ma non si può prevedere il giorno della sortita. Tanta e sì diversa gente non ha che un sol posto ove accorrere: il Piemonte, eternamente generoso. Là, questi infelici si vedono in paese amico; loro si parla la loro lingua, e sentonsi chiamare fratelli. Essi trovano accoglienza, soccorso all'uopo; lavoro se non hanno risorse, libertà e sicurezza, se sono benestanti.

E si vorrebbe che fossero ingrati, che solamente avessero l'esitanza del 1848. — Una quantità di emigrati sono al servizio dello Stato in tutti i gradi. Io non so che i Piemontesi ne siano gelosi. Hanno accolti i nuovi arrivati, siccome le famiglie di questi il riceverebbero esse pure a lor volta, nell'Alta-Italia libera. Vi ho detto, parlando del Senato e della Camera, quanti Lombardo-veneti vi figurino. Frammezzo a cento altri, lasciate che io vi citi nell'esercito i prodi generali di Crimea, Fanti e Cialdini: ambedue di Modena, e l'ultimo, aiutante di campo del Re. — Il signor Bonelli, lo scienziato di tanto grido, direttore generale dei telegrafi sardi, è Milanese, siccome il conte Ottobreddi, direttore della ferrovia Vittorio Emanuele. — Il giornalismo, la magistratura, l'università, hanno fornito onorevoli posti a chi non era accolto nelle amministrazioni. Forse che Italia tutta non sa questo fatto? Alla nuova guerra, vengasi a dire, come altra volta ai Milanesi, Padova-

ni, Veneziani, Fiorentini, che i Piemontesi sono traditori e il loro re un vile ambizioso; — io credo che cotesti seminatori di discordia non avranno campo a parlare due volte.

La polizia austriaca non potrebbe impedire di passar le frontiere: i Lombardi hanno troppo spirito per distinguere qual' è per loro il miglior avvocato presso l'Europa, fra Mazzini e il conte Cavour. Nessun popolo proferisce di propria volontà l'anarchia a un ordine nazionale e simpatico. E se ne vedrà la prova.

Ma eccovi quasi compita la mia lettera. Rimetto dunque all'altre il parlarvi di molti emigrati rimarchevoli, che, fino ad ora, non hanno potuto trovar luogo in questa esposizione, ove tanti altri son già passati in rassegna.

XX.

Molti veneziani di distinzione vivono a Torino, dopo il poeta Tommaseo, il cui nome è sì strettamente legato a quello di Manin nell'istoria di Venezia nel 1848. — Più di tutti gli altri, eglino sono una prova vivente della nuova e tanto rimarchevole disposizione degli spiriti, ragguagliata a quanto accadde durante l'ultimo movimento ita-

bere a lor volta dallo straniero. — Esse lo attestarono, organizzandosi ciascuna isolatamente (il che non fu una delle minime sventure di codesta epo-

« Non bisogna dissimularselo: il nuovo Stato, per compiere il suo destino, ha due grandi ostacoli a superare: »
» l'ostacolo estero e l'interno. La repubblica veneta è, fra »
» tutti gli Stati italiani, quello che trovasi più esposto agli »
» attacchi del nemico; essa deve difendersi dall'Austria su tre »
» diverse frontiere ad una volta, su quella del Tirolo, su »
» quella del Friuli e sulla frontiera marittima. — Sgraziatamente la stessa repubblica è, fra tutti gli Stati d'Italia, »
» il men disposto alla guerra: perchè in esso tutto è nuovo, »
» tutto è improvvisato, esercito, marinai, finanze, amministrazione. La repubblica di Venezia non ha, al momento, »
» altra via di salute fuorchè quella dei soccorsi che le sono »
» arrecati dall'esercito di Carlo Alberto: ma questi soccorsi »
» traggono seco pericoli d'un altro genere. Sono appunto »
» quelli che io designava or ora, come provenienti dall'interno. Si conosce il progetto di Carlo Alberto. — La Lombardia, la Venezia, gli Stati di Parma e Modena — (qui il console generale avrebbe potuto aggiungere anche la Toscana e le Legazioni, specialmente perchè queste ultime sono piemontesi più che nol siano i torinesi medesimi) — »
» arrotondirebbero mirabilmente il suo piccolo regno, che »
» in forza di queste diverse agglomerazioni diverrebbe quasi »
» una potenza di primo ordine, avuto riguardo soprattutto »
» alla ricchezza di queste provincie. — È egli nell'interesse »
» della repubblica francese l'aumentare in tal modo la potenza di un re vicino ed ambizioso? — E poichè in questa »
» medesima parte d'Italia si ardentemente bramata, noi »
» troviamo uno Stato, la Venezia, il quale, pel governo dattosi, è in qualche modo associato ai nostri proprii destini, »
» la politica della Francia, d'accordo coi suoi principii, non

ca) e donandosi, appena il poterono, a Carlo Alberto, in cui esse vedevano giustamente l'unico salvatore possibile.

La capitale stessa aveva i suoi *fusionisti*. Dopo molti dibattimenti, ne' quali ciascun partito commise eguali errori, l'assemblea generale decise alla quasi unanimità di voti la riunione immediata di Venezia al Piemonte ed alla Lombardia (4 luglio). Un commissario del re venne testo ad esercitare il potere.

Le cose erano pur troppo assai cambiate dopo

« consiglia forse d'aiutare e sostenere questa giovane sorella dell'Adriatico nella via in cui essa è entrata con sì energica risoluzione? — Se tali sono, come non ne dubito, le viste della Francia, io pensò, sig. ministro, che è venuto il tempo di farle prevalere. Gli emissarii del re di Sardegna son numerosi, e si agitano molto. Se si lascia libero il campo ai loro intrighi, diverrà più tardi cosa difficile il paralizzarne gli effetti ».

La conclusione di tutto ciò era che la Francia dovea porgere assistenza alla costituzione di piccoli Stati democratici, sgraziate contraffazioni dell'anno VII, che non sarebbero state giammai temibili; e che, d'altronde, le conveniva opporre tutti gli ostacoli al progresso del Piemonte monarchico, e capace di diventare un regno possente. « Noi non abbiamo volontà di brogliarci coll'Austria » — rispondeva il signor Cavaignac all'ambasciatore di Carlo Alberto. — E l'Austria, schiacciando il Piemonte, ristabiliva dovunque il proprio atroce dominio, avanguardia, in Italia, della coalizione. — Bella e sapiente politica! — Savio apprezzamento dei nostri più preziosi interessi!

il 22. marzo. Pretese rivali fra le città, come fra le provincie, divisione d'individui, inesperienza, presunzione ridicola, tutto univasi contro le legittime speranze de' primi giorni. — L'esercito piemontese occupato nell'assedio di fortezze, e d'altronde poco numeroso, non poteva essere da per tutto. — Le provincie veneziane, assalite dalle armate di rinforzo, che giungevano d'Alemagna, e prive d'una unità di difesa indispensabile, ebbero a soccombere dopo splendidi tratti di coraggio nazionale. — Venne un giorno, in cùì Venezia, per anco tutta infervora della sua lotta politica interna, intese con meraviglia la caduta di Milano, la ritirata necessaria del re, e vide uno stretto blocco per terra e per mare stringersi intorno ad essa, e rinchiuderla nelle sue lagune!

Fino a quel punto la popolazione, come i suoi capi, non era stata che volgare. Oramai era tempo per tutti di addivenire sublimi. Manin riprende l'autorità, e si fa dittatore; Tommaseo parte per Parigi affine di sollecitare — pur troppo invano — il soccorso, o la mediazione del governo francese. Lord Palmerston consigliava la sottomissione immediata. « L'indipendenza di Venezia — diceva uno de' suoi agenti — sarebbe un cattivo esempio pei nostri sudditi Indiani. » Il generale Cavaignac, da sua parte, lasciò l'inviato veneto a divorarsi di duolo nella sua anticamera, e non ebbe neppure

per questo rappresentante di un popolo eroico i riguardi sempre dovuti al coraggio infelice.

Allora, come anticamente gli Elleni a Missolonghi, i Veneti prendono con gioia la risoluzione di perir tutti combattendo. L'assedio comincia, accanito nell'attacco, siccome nella difesa. Tutte le forze disponibili dell'Austria vengono ad accumularsi davanti a questa città, che, all'infuori d'alcuni battaglioni, e d'alcuni ufficiali lombardi e napoletani, non ha altra guarnigione che il suo proprio popolo. — Non vi sono munizioni; non vi è pane: — si fabbricano giorno e notte proiettili e polvere: — leggeri bastimenti, eludendo le crociere, vanno a vendere in terraferma le spoglie di Venezia, e ritornano carichi di viveri. Al mancare di questi mezzi, gli assediati fanno sortite terribili, s'impadroniscono de' parchi di bestiame, de' cariaggi di grano delle provviste nemiche, e seco li traggono in trionfo. — Il blocco era cominciato nel mese d'agosto, e durante tutto l'inverno, malgrado l'enorme sproporzione di forze, i Veneziani lasciarono raramente l'offensiva alle truppe imperiali: sboccando con impeto agli avamposti, ed uccidendo all'arma bianca, siccome a Mestre il 27 ottobre, centinaia d'austriaci.

Il vecchio Pepe, soldato d'insurrezioni, piuttosto

che generale, comandava di nome. — In realtà la difesa era diretta da due uomini: dal colonnello Cavendish, veneziano: e dal colonnello Ulloa napoletano. — Quest'ultimo, promosso più tardi al grado di generale pe' suoi distinti servigi, è lo stesso emigrato che vive oggi a Parigi, circondato da rispettose simpatie di tutti. — Uomini energici lo secondavano, fra cui il mio amico e fratello d'armi, il comandante Caimi, che s'illustrò alla difesa del forte di Malghera.

Ciò che sosteneva allora il coraggio in tutti, era la prospettiva d'una ripresa d'armi per parte del Piemonte. — Ma giunse Novara, ed ogni speranza fu allora perduta per l'Italia. — Tosto sbarazzato da quella parte, Radetzki inviò Haynau, con trenta mila soldati freschi, ad intimare la resa a Venezia, annunciandole che essa non avea più nulla da attendere da alcuna parte. — I deputati del popolo decisero che la difesa si sarebbe protratta fino all'ultima estremità; e Manin limitossi a mandare per risposta ad Haynau, collo stesso parlamentario, una copia del decreto dell'assemblea.

Gli è allora che la lotta diviene inaudita. — Radetzki, furioso, giunge per dirigere l'assedio in persona. Da entrambe le parti si combatte con rabbia. — Il fiore dell'esercito austriaco era ivi, eccitato dalla presenza de' due arciduchi. — Una formidabile artiglieria faceva tiri continui. Bisognava

anzi tutto prendere Malghera, primo baluardo della città sulla terra ferma. A ciò gli assediati s'adopravano ostinatamente da lungo tempo, senza riuscirvi.

« Il 25 maggio — dice uno scrittore — la lotta ricominciò. Centocinquanta cannoni austriaci tuonavano contro Malghera per tre interi giorni. In ventiquattr'ore più di 15,000 proiettili erano stati lanciati. — Frattanto la fortezza, smantellata da tutte le parti, resisteva ancora. Il Colonnello Ulloa era ricorso all'acqua ed al fuoco, per distruggere gli assediati. Egli ne aveva annegati a più migliaia, provocando, col mezzo di chiuse, l'inondazione del canale di Mestre, e dell' Oseuio. — Voleva ancora sostenere l'assalto, ma le munizioni essendo esaurite, il 27 maggio Manin, Pepe, ed il consiglio di difesa decisero che bisognava abbandonare queste gloriose rovine. Ciò non era un perdere Venezia, la quale rimaneva protetta dalle sue lagune: era soltanto un salvare i suoi difensori. Mentre una parte della guarnigione rientrava a Venezia, il resto continuava a rispondere agli austriaci, per contraccambiarli a dovere. Finalmente a mezzanotte, quando tutti furono in sicurezza, Ulloa si ritirò, preceduto da' suoi napoletani, che aveano tirati gli ultimi colpi. — L'indomani, il generale nemico, sorpreso di nulla sentire, lanciò dei cacciatori stiriani alle vedette. Essi ritornarono ben tosto annun-

ciando che Malghera era evacuata. Il generale Thurn fece subito occupare questa piazza. — Uno de' forti, che era stato minato, saltò in aria poco dopo e cuopri il mare di rovine e di cadaveri. Nel corso de' tre ultimi giorni gli austriaci aveano lanciati più di quarantamila proiettili, messi cinquecento uomini fuori di combattimento, e smantellate quasi tutte le batterie della difesa. «

Una volta presa Malghera, un terribile bombardamento incominciò contro la città. I tedeschi lanciavano su' quartieri, ove potevano giungere, non soltanto de' proiettili incendiarii, ma persino delle immondizie, e de' cadaveri d'animali, per ammorbare l'aria, e i canali. La pestilenza non tardò a comparire: una fame crudele estenuava di già Venezia, senza abbattere il coraggio de' suoi pòbili figli. —

Bentosto il cholera, questo cholera del 1849, di cui l'Europa si ricorda ancora, venne ad aggiungersi al contagio di già esistente. Migliaia di persone morivano ogni settimana, e nessuno pensava a lagnarsi, e meno poi a rendersi. Tutti gli uomini validi andavano alle batterie, o si vendicavano con micidiali sortite. — Lo stato dell'armata austriaca, meno la fame ch'essa non soffriva, non era migliore. — Gettati in luoghi paludosi i soldati pe-

rivano in quantità per l'epidemia, senza contar quelli che soccombevano al fuoco. — Radetzki vi perdette moltissima gente. E si può, senza esagerazione, valutare a più di dodicimila il numero dei soldati stranieri rimasti davanti a Venezia. — Gloriosa ecatombe, con cui la città dei Dogi onorava i funerali de' suoi difensori!

Venezia resistè in tal modo un anno intiero. Se non avesse provato difetto nè di polvere, nè di pane, forse ella resisterebbe ancora. — Finalmente i superstiti, non per salvare i loro giorni, il cui sacrificio era fatto, ma per risparmiare alle donne ed ai fanciulli, quand'eglino fosser morti, gli orrori d'una presa d'assalto, acconsentirono ad una capitolazione onorevole. — Tutte le persone compromesse poterono rifugiarsi all'estero. — Radetzki entrò il 30 agosto 1849 nella spopolata città.

Manin, Pepe, il generale Ulloa, il luogotenente colonnello Caimi, questi due ultimi sfuggiti per miracolo a tanti pericoli, vennero a fissarsi a Parigi. — Io non ho bisogno di rammemorare la dolorosa emozione prodotta dalla morte di Manin, né l'omaggio reso in Francia alla sua memoria.* — Il di lui gran nome serve ancora questa patria italiana che egli ha tanto amata: esso è il grido d'unione di tutti i cittadini, abbastanza generosi per sacrificare al trionfo della causa comune le loro simpatie personali, quand'esse trovansi opposte all'unità monarchica, solo mezzo di salute.

Tommaseo avea presa la sua parte a tutte le peripezie della fine dell'assedio. Abbandonando Venezia, egli imbarcossi per Corfù, e venne in seguito a Torino, ove attende, come tutti coloro che lo circondano, l'ora della redenzione.

L'antica regina dell'adriatico non ha punto obbliti i suoi figli proscritti. All'udire i nomi di Tommaseo e di Manin essa plange; e se si vuol sapere l'attitudine da lui conservata in faccia allo straniero, l'onore ch'ella sa rendere ancora, quantunque schiava, alla memoria de' suoi eroi, si leggano i dettagli seguenti, pubblicati in una recente corrispondenza:

« Il 22 settembre ultimo, in occasione del primo anniversario della morte di Daniele Manin, la polizia, che non avea dimenticata la dimostrazione tentata l'anno scorso nella nostra città, avea prese le sue misure per evitarne il rinnovamento. Sino dal 19 essa avea diretta a tutti i curati una circolare per prevenirli che « alcuni faziosi s'erano » proposti di far celebrare il 22 del mese un servizio pel riposo dell'anima dell'ex-presidente della repubblica » ed era stato dato ordine di rifiutarsi a questo ufficio, e d'avvertirne immediatamen-

te il commissario del sestiere, ove trovavasi la parrocchia.

« Malgrado questi ordini , e l'attitudine minacciosa delle autorità austriache, nella mattina del 22 si vide una folla immensa, composta di tutte le classi della popolazione, dalla più alta aristocrazia, fino al popolo, dirigersi tranquillamente in massa verso la chiesa di S. Luca. Ma i preti, ed i birri che ne erano stati avvertiti, ne chiusero le porte, e fu giuocoforza pel momento il ritirarsi.

« Tuttavia la dimostrazione ebbe luogo egualmente, ed a sei ore di sera si vide, lungo le *fondamenta nuove*, un numero considerevole di gondole, piene di gente, le quali attraversando la laguna, si recavano nel più grande ordine al cimitero di S. Michele. Ivi la folla, dopo essere tranquillamente sbarcata, fece in silenzio il giro del cimitero, ed in seguito, trovando aperte le porte della chiesa de' cappuccini, vi entrò, e il santuario fu ben tosto invaso dal popolo, che accorreva da tutte le parti.

« Uno degli assistenti intuonò allora il *De profundis*: tutte le voci vi risposero in coro, nè si potrebbe esprimere tutto ciò che v'era di sublime in questa scena di patriottismo e d'amore. »